



## Le radici ritrovate nel cambiamento

di ELISA LAPELLA

**R**estanza è una parola "meridionale", forse specificatamente calabrese, forse adatta a tutti i Sud del mondo. Quei Sud da cui si parte, quelli a cui si torna, quelli in cui si resta oggi, nel 2012, forse per non tradire le aspettative di bisnonni sepolti oltreoceano, che, partendo con una valigia di cartone carica di speranza, pensavano di tornare e di regalare pane e libri alle generazioni future. Nessuno è profeta in patria. Ma a volte in patria si può essere esuli. La conoscenza è appartenenza a se stessi, anche in terra straniera, mentre l'ignoranza è alienazione, anche se resti tutta la vita dove sei cresciuto. Restare conoscendo però costa fatica. E' più difficile essere compresi in patria che altrove. Lo hanno detto tanti scrittori, tanti poeti,

**Restare vuol dire aver avere capacità di intuire un cambiamento, di vedere sorprese dove tutto appare scontato. Vuol dire avere la speranza della vittoria, senza superbia**

tante donne, tanti uomini. E allora il significato della parola "restanza" diventa "non rassegnazione". Restare vuol dire avere capacità "di intuire un cambiamento", di vedere sorprese dove tutto appare scontato. Vuol dire avere la speranza della vittoria, senza superbia. Vuol dire conoscere quanto più possibile di ciò che accade qui ed ora e osservare gli avvenimenti e le persone per "vederli". Chi resta lo fa per un mondo che non c'è, ma che vuole costruire. Così Pasquale De Filippo in "Uomini e libri" ricorda l'insegnamento del "maestro" Nicola Giunta, il poeta reggino arrabbiato contro le invidie e le meschinità della città dello Stretto. "E così, fermandosi alle luci dei lampioncini di Piazza Campagna, ci incitava a lasciare Reggio e la Calabria per altri lidi e altre culture. Per capire, come diceva lui, a provare la nostalgia di una Calabria che non esisteva, ma stava nel fondo delle nostre anime". E che dire di Vincenzo Padula, prete comunista e profeta nel deserto dei calabresi, di Mario La Cava e

dei "ricchi di Calabria che non s'arresero", della follia geniale di Lorenzo Calogero? Ma la "restanza" non fa parte solo della letteratura. "Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non piace, per poterlo cambiare": questa frase era di Paolo Borsellino, magistrato antimafia ucciso venti anni fa, nella Palermo che non aveva voluto lasciare. Nella regione sballata e nella famiglia sballata c'era nato Peppino Impastato, che, se se ne fosse andato dalla Sicilia, forse non sarebbe morto.

Ma la vera rivoluzione era restare, e realizzare nel 1977 Radio Aut, un'emittente autofinanziata, per una "controinformazione", capace di satira nei confronti della mafia e degli esponenti della politica locale. Nel

1978 Peppino Impastato partecipa alle elezioni comunali a Cinisi. Viene assassinato il 9 maggio dello stesso anno, qualche giorno prima delle elezioni e qualche giorno dopo l'esposizione di una mostra fotografica sulla devastazione del territorio operata da speculatori e gruppi mafiosi. A Palermo nel 2004 secondo le statistiche l'80% dei commercianti pagava il pizzo. Un gruppetto di ragazzi che non avevano trent'anni rivestì di notte il centro cittadino con una serie di adesivi. Recavano tutti la stessa scritta: "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Oggi quei ragazzi sono i soci fondatori di Addiopizzo, l'associazione che promuove il consumo consapevole ed invita i cittadini a spendere i loro soldi presso le imprese che non si piegano al racket, secondo il motto "Pago chi non paga". Loro sono tra quelli che sono rimasti. La restanza è anche la consapevolezza che le rivoluzioni non si fanno da lontano. E' resistenza? E' restanza? Chissà. Di certo è cambiamento.

**V**ito Teti è ordinario di Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria, dove ha fondato e dirige il Centro di Antropologie e Letterature del Mediterraneo presso il dipartimento di Filologia. E' responsabile in Italia dell'I.C.A.F. "Associazione Europea di Antropologia dell'Alimentazione". Il motivo della melanconia e della nostalgia, l'antropologia dei luoghi e dell'abbandono, dell'alimentazione, dell'emigrazione, della letteratura sono al centro della sua scrittura. Molti suoi lavori sono stati pubblicati in lingua inglese, francese e spagnola. Il suo ultimo libro s'intitola *Pietre di pane*.

*Un'antropologia del restare* (Quodlibet): testo letterario, di narrativa e di memoria, con racconti di viaggio e migrazioni. Un libro che ti cattura e ti porta passo passo, in giro per i luoghi dello scrittore, raccontando magistralmente la complessità della "restanza", facendoci scoprire che "l'essere rimasto, non è atto di debolezza né atto di coraggio, è un dato di fatto, una condizione, ma anche l'esperienza dolorosa e autentica dell'essere sempre fuori posto".

**Perché ha sentito l'esigenza di scrivere questo libro, perché usare queste due parole: "pietre" e "pane"?**

Pietre di pane è un'espressione che adopera Corrado Alvaro, lo scrittore calabrese di spessore europeo che, in una nota di viaggio, parlando delle fiamme fa l'accostamento tra le pietre e le forme del pane, le pietre che assomigliano al pane ed il pane che a volte s'indurisce come la pietra. Il pane è elevato a simbolo del bene primario, della necessità, ma anche della sacralità del "mangiare". Il pane era un alimento base e aveva anche valenze rituali e religiose. Per la pietra c'è un riferimento alla durezza, all'asprezza, alla fatica, e nello stesso tempo c'è un riferimento al radicamento, alla solidità, all'idea della potenza del restare. L'uomo della società tradizionale è stato descritto da Alvaro come un uomo in fuga. L'erranza è la condizione dell'uomo della società tradizionale del Sud. Già da molto tempo avevo segnalato che l'emigrazione non è soltanto una condizione di chi parte ma anche di chi resta. Esiste una ricca letteratura sul rapporto tra partiti e rimasti, spesso visti in contrasto tra di loro. Partire

e restare sono, in realtà, due dimensioni, due condizioni, due verbi inseparabili, l'uno presuppone l'altro. Paradossalmente, oggi, che l'emigrazione tradizionale è finita e noi facciamo i conti con l'immigrazione, suggerisco che forse restare è quasi più faticoso del partire di una volta, perché chi resta sperimenta la condizione della "solitudine", dell'incomprensione, dello straniero in patria, perché intanto il paese è cambiato. Chi resta vive l'inedita esperienza dei paesi che si sono spopolati, dissolti, sono a rischio estinzione: un grande problema per chi è rimasto ma anche per chi è partito. In qualche modo *Pietre di Pane* è giocato su questa ambivalenza, sulla sofferenza di chi resta e di chi parte, di chi torna ed è poi costretto a ripartire. Ho un'idea dell'identità mobile, dinamica, aperta, che in qualche modo riguarda sia chi è rimasto che chi è partito.

**Ci può spiegare cos'è l'etica della Restanza?**

Adopero questo termine perché restare non è un fatto di pigrizia, di debolezza: dev'essere considerato un fatto di coraggio. Una volta c'era il sacrificio dell'emigrante e adesso c'è il sacrificio di chi resta. Una novità rispetto al passato, perché una volta si partiva per necessità ma c'era anche una tendenza a fuggire da un ambiente considerato ostile, chiuso, senza opportunità. Oggi i giovani sentono che possano esserci opportunità nuove, altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. E' finito il mito dell'altrove come paradiso. L'etica della restanza è vista anche come una scommessa, una disponibilità a mettersi in gioco e ad accogliere chi viene da fuori. Noi adesso viviamo in maniera rovesciata la situazione dei nostri padri e dei nostri nonni. Un tempo partivamo noi, oggi siamo noi che dobbiamo accogliere. Etica della restanza si

misura con l'arrivo degli altri, con la messa in custodia del proprio luogo di appartenenza, con la necessità di avere riguardo, di avere una nuova attenzione, una particolare sensibilità, per i nostri luoghi. A volte facciamo l'elogio dei luoghi e poi li deturpiamo: quindi quest'etica del restare comporta anche una coerenza tra la scelta di rimanere e quella di dare, concretamente, un senso nuovo ai luoghi, preservandoli e restituendoli a una nuova vita.

**Che senso dare al restare oggi, in un mondo di non luoghi, di non ancora luoghi, o di non più luoghi?**

Dobbiamo fare i conti con il senso dell'abitare e del vivere i posti in maniera nuova, del sentire un legame con i posti dove siamo nati o cresciuti, ma anche dove eventualmente ci siamo spostati. Dare un senso ai luoghi significa stabilire un rapporto autentico e profondo con loro e con le persone che li abitano. I luoghi non sono un mero spazio geografico, ma dei grumi di memoria, delle schegge dove camminano ancora i defunti, dei percorsi dove incrociamo storie, ricordi, racconti, e da questo punto di vista i luoghi sono la nostra "ombra", la nostra "anima", la vita e la speranza.

**Ne Il turno di Angelino, il racconto finisce con queste parole: "Dovunque sarebbe vissuto, quel posto non l'avrebbe mai dimenticato". E ne I funerali dell'imperatore scrive: "Quel paese che quando ci vivi lo odi e quando te ne vai lo rimpiangi". Come convivere con queste sensazioni?**

E' la condizione della persona che in qualche modo si sente sempre altrove, si sente sempre fuori posto. Chi parte è preso dalla nostalgia del ritorno, chi

resta è preso dalla nostalgia dell'altrove. Quando siamo fuori pensiamo che nel paese o nel luogo di nascita il senso vada smarrito senza la nostra presenza, e viceversa quando siamo nel paese, nel luogo di nascita, pensiamo spesso a fughe immaginarie. Come risolvere il dilemma? Secondo me accettando la contraddizione. Capire che il paradiso non esiste in nessun posto e che la condizione dell'uomo è in qualche modo quella dell'inquietudine e della ricerca, con la consapevolezza che l'uomo in viaggio alla fine ha bisogno di radicamento, di un "villaggio nella memoria", di punti di riferimento mentale. Che resti nel luogo di nascita o che vada in un altro posto, l'uomo ha il problema della "presenza" e dell'"appaesamento". Radicamento, allora, non come chiusura ma come senso dell'appartenenza per modificarsi e per modificare gli altri.

**In Madre di paese racconta che: "i tempi di mia madre sono rimasti quelli dei doveri e del rispetto, delle amicizie e delle visite"; il ritratto che lei fa di sua madre è quello di una donna saggia, forte e coraggiosa; quanto ha contribuito a farla rimanere nel suo paese d'origine? Quanto le donne sono state e sono importanti per il sud?**

Penso che noi abbiamo una tradizione in cui la madre, nella sua versione di Madre mediterranea, ha condizionato la vita delle persone, dei paesi, della comunità. Mia madre ha contribuito tantissimo, se non in maniera decisiva, a farmi "restare" (non nel senso fisico del termine). Non perché mi abbia trattenuto o impedito di spostarmi, ma perché mi ha trasmesso il senso religioso della vita, il valore della memoria. Il tempo di mia madre è diverso dal tempo

della fretta, che poi è anche il mio tempo, quello di avere mille impegni contemporaneamente. Bisogna riguadagnare invece il tempo della meditazione, della riflessione che a volte è anche fatica: mia madre ogni giorno è capace di dirmi "in questa data è morto tuo nonno, in quest'altra data è morto il tuo bisnonno", questo continuo riferimento al passato, al ricordare, che visto in un'ottica della fretta, della modernità può essere una cosa stancante, ma vista con un altro occhio, forse, è il segno di un bisogno di sentirsi parte di una storia, di una vicenda di lunga durata, più vasta. Penso che mia madre, mio padre, ma anche poi la fase storica in cui sono cresciuto in cui c'era il sogno di poter cambiare il paese, il mondo in cui ero nato, mi hanno fatto sentire quasi l'imperativo di restare, il dovere di non andarmene, di non fuggire. Sono partite le generazioni precedenti, poi una volta tornate molte persone sembravano consegnarci assieme al benessere, assieme al titolo di studio, assieme alla professione anche il compito di fare quello che loro non avevano potuto fare. Qualcuno è rimasto fedele a questo

insegnamento.

**Che consiglio o pensiero darebbe ai giovani d'oggi, che devono decidere per il loro futuro? Quale via scegliere: l'erranza o la restanza?**

Studiare, intanto, molto e bene, formarsi secondo le regole di una cultura del merito, della legalità e della fatica. Il mio consiglio è di viaggiare, molto, spostarsi, per poter decidere avendo conoscenza del mondo. Sia che si voglia rimanere se si desidera partire è auspicabile che si crei la possibilità della scelta. Compito storico della nostra società è quello dare opportunità ai giovani sia che partano sia che rimangano: se un giovane si trova radicato nel luogo in cui è nato mi pare qualcosa di positivo e di bello, purché il luogo non sia vissuto come una prigione, ma come una parte del mondo. Trovare il

proprio posto non è facile, e spesso si passa la vita intera per cercare questo posto, ma forse questo posto non è all'esterno ma è all'interno di noi stessi. L'essere a casa in un luogo dipende probabilmente da come stiamo con noi stessi, da qual è il rapporto che abbiamo con il nostro corpo, con i nostri amici, con i nostri figli.

**Infatti lei fa una lettura diversa del restare o partire: "Ma come il viaggio non comporta necessariamente spostamento mentale, l'attesa può essere accompagnata da un grande mutamento esteriore ed interiore", e dice ancora: "Chi parte prende forza da chi resta".**

Chi parte a volte può farlo perché c'è qualcuno che lo aspetta: l'idea che c'è un paese di riferimento è molto rassicurante. Quando, infatti, il paese scompare del tutto per qualche catastrofe naturale, gli emigrati entrano in crisi e sono disperati perché il punto di riferimento simbolico e mitico non c'è più. C'è gente che si sposta e resta ancorata al passato, ad una nostalgia inconcludente e, viceversa, in tanti che sono rimasti hanno curiosità, sono disponibili al mutamento e all'accoglienza. Il rapporto sofferto con il luogo non è determinato dal fatto di essere andati via o

essere rimasti, ma dall'atteggiamento che abbiamo rispetto al partire o al restare, dal modo di stabilire un dialogo con il luogo. Molte volte restiamo nei luoghi e non abbiamo con loro un rapporto pacificato, e viceversa molta gente che è andata via ama quel posto struggendosi perché non riesce a tornare.

**Mario la Cava in Corrispondenze dal Sud Italia scrive: "La resistenza dell'intellettuale nel suo paese nativo riveste, spesso, il carattere di un eroismo disperato". Cosa ne pensa?**

Mario la Cava scriveva in un periodo storico in cui il mondo era più chiuso, non c'erano grandi gruppi editoriali, nei paesi non arrivavano i giornali e i libri, non c'era internet; oggi certe distanze sono state colmate, attenuate: anche da un luogo un tempo lontano e "periferico" puoi entrare in contatto con il mondo anche se in una dimensione virtuale e parziale. Non bisogna dimenticare però che alla fine sei nel posto in cui abiti, sei il luogo che si sposta e resta ancorata al passato, ad una nostalgia inconcludente e, viceversa, in tanti che sono rimasti hanno curiosità, sono disponibili al mutamento e all'accoglienza. Il rapporto sofferto con il luogo non è determinato dal fatto di essere andati via o

